



◆ Il vicepremier «licenziato» si affretta a precisare: questa decisione non è segno di una divisione interna

◆ Il serbo Milutinovic torna da Pristina con una dichiarazione di Rugova per creare un esecutivo temporaneo

◆ L'estromissione delle colombe una mossa orchestrata dal dittatore o un prezzo pagato ai radicali di Seselj?

Milosevic silura il moderato Draskovic

L'accusa: non è in linea con l'esecutivo. Si dimettono altri tre ministri

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Ha tirato la corda più del dovuto. Ed è stato messo alla porta. Momir Bulatovic, primo ministro federale, lo liquidò con un breve comunicato trasmesso dalla tv di Stato. «Rimosso a causa delle sue dichiarazioni pubbliche che sono contrarie alle posizioni dell'esecutivo e mettono in pericolo l'autorità del governo federale». Draskovic da ieri pomeriggio non è più vicepremier jugoslavo, carica che ricopriva dal gennaio scorso quando - nei giorni successivi alla strage di Racak - Milosevic quadrò il cerchio del suo sistema di potere, cooptando il leader dell'Spo, con una lunga militanza d'opposizione alle spalle. In segno di solidarietà con lui si sono dimessi tre ministri appartenenti al suo partito, i ministri dell'Informazione, del Commercio e un ministro senza portafoglio.

«Credo di aver sempre espresso le posizioni del governo federale», ha detto ieri Draskovic, il volto tirato, un filo di sudore sulla fronte. «Vi prego però di non interpretare questa decisione come il segno di una divisione interna. Sul Kosovo siamo tutti uniti, perché siamo tutti vittime di una vendetta collettiva». In serata si scopre l'altra faccia della medaglia. Il presidente serbo Milutinovic spedito in missione a Pristina, se ne torna a casa dopo due ore di colloqui con una dichiarazione firmata dal leader kosovaro Rugova e l'impegno comune a «l'imminente formazione di un consiglio esecutivo temporaneo» in Kosovo, che spiani la strada ad «un'ampia autonomia». Trattativa diretta, questa è la carta che Milosevic tenta di giocare, chiamando «tutti i rappresentanti politici» degli albanesi a contribuire alla soluzione politica, con l'assistenza di «inviati internazionali».

Draskovic al contrario sembrava indicare come prioritaria la strada del ritorno della crisi nell'ambito dell'Onu: un modo per trovare una via d'uscita onorevole per entrambi e forse più diretta, ma con l'incognita della presenza di militari Nato in Kosovo.

Appena messo alla porta l'ex vicepremier federale non pronuncia accuse, non dà spiegazioni. Nei giorni scorsi, in un rapido crescendo, Draskovic aveva scombinato le regole del vocabolario di guerra, puntando il dito sui media controllati dal regime. Passo azzardato a pochi giorni dal bombardamento della tv di Stato, la stessa che lui aveva accusato di essere troppo prudente nel mostrare al paese le conseguenze della guerra. In un'intervista su Studio B, emittente controllata dal suo partito, Draskovic aveva sfatato le illusioni della propaganda per dire che la Serbia era isolata, che la Russia non avrebbe

corso il rischio di una terza guerra mondiale per scenderle al fianco. Per dire che era giunta l'ora di mostrare il coraggio del compromesso e la disponibilità ad accettare una forza internazionale sotto l'egida dell'Onu. «Non vorrei vedere in Kosovo la presenza di truppe Nato. È un mio diritto - aveva dichiarato -. Ma, come Stato, noi abbiamo l'obbligo di rispettare le risoluzioni dell'Onu. Milosevic è pronto, deve essere pronto ad accettare una risoluzione del Consiglio di sicurezza».

Sembrava che Draskovic potesse essere ambasciatore del presidente jugoslavo nel preparare il paese alla virata. La decisione di ieri fa piuttosto pensare che il leader moderato tentasse di accelerare i tempi, spingendo per creare una sponda all'opinione pubblica che vuole trovare una soluzione politica. Forse Draskovic ha forzato troppo, proponendosi come interlocutore nella soluzione della crisi e questo Milosevic non avrebbe mai potuto tollerarlo.

«Sono il leader di un grande partito democratico, continuerò a battermi per questi principi», ha detto ieri il vicepremier appena licenziato. Ma senza calcare la mano, senza usare i toni bellicosi di poche ore prima, quando minacciava di scendere in piazza contro Milosevic, se solo avesse intuito la mano del presidente dietro le pressioni militari sulla sua tv. Difficile dire se l'estromissione di Draskovic sia stata orchestrata da Milosevic, o se il presidente abbia dovuto pagare un pegno ai radicali di Seselj. Draskovic nei giorni scorsi aveva esplicitamente accusato il leader ultranazionalista di brigare dietro alle quinte. «Più ci sono macerie e più ci sono decreti di guerra - aveva detto - Più ci sono decreti e più c'è spazio per la loro illegalità e meno per la nostra libertà».

Resta comunque il fatto che, a dispetto delle dichiarazioni di Draskovic, non è stato del tutto sciolto l'equivo - anche linguistico - sulla questione principale della trattativa per una soluzione diplomatica: la presenza di una forza militare internazionale in Kosovo. E ancora di più sulla questione della composizione del contingente di peace-keepers.

Il vicepremier jugoslavo Vuk Draskovic, già nemico giurato di Milosevic, è entrato a far parte del governo federale il 19 gennaio scorso. Nato nel 1964 in Erzevina, scrittore e giornalista, Draskovic è stato uno dei leader delle proteste del 1996-1997 a Belgrado. Presidente del Partito del rinnovamento serbo (Spd), Draskovic divenne uno dei capi dell'opposizione nei primi anni '90, partecipando alle prime elezioni presidenziali libere nella Serbia (9 dicembre 1990). Ottenne solo il 16% dei voti, ma divenne un idolo per migliaia di studenti e intellettuali. Nel marzo 1993 finì in prigione, dopo un brutale pestaggio, insieme alla moglie. I due furono liberati solo a luglio, grazie alla mediazione di Danielle Mitterrand e agli appelli di vari governi.

Milosevic si è sempre detto fermamente contrario alla presenza di militari Nato nella regione. Un compromesso possibile con l'Alleanza Atlantica potrebbe profilarsi a metà strada: missione Onu con la partecipazione di truppe Nato dei paesi non direttamente coinvolti nella campagna aerea contro la federazione jugoslava. E questo è il terreno su cui si sta muovendo la mediazione di Cernomyrdin, che dopo una tappa a Roma è atteso nelle prossime ore a Belgrado.

La decisione di estromettere Draskovic non significa automaticamente che lo spazio per la missione russa si sia chiuso, ma certo non sembra dare il segno di tempi brevi. «Credo che si avvicini la fine della guerra», ha detto ieri Draskovic. È difficile però in queste ore condividere il suo ottimismo.



Vuk, da oppositore a vicepremier

Il vicepremier jugoslavo Vuk Draskovic, già nemico giurato di Milosevic, è entrato a far parte del governo federale il 19 gennaio scorso. Nato nel 1964 in Erzevina, scrittore e giornalista, Draskovic è stato uno dei leader delle proteste del 1996-1997 a Belgrado. Presidente del Partito del rinnovamento serbo (Spd), Draskovic divenne uno dei capi dell'opposizione nei primi anni '90, partecipando alle prime elezioni presidenziali libere nella Serbia (9 dicembre 1990). Ottenne solo il 16% dei voti, ma divenne un idolo per migliaia di studenti e intellettuali. Nel marzo 1993 finì in prigione, dopo un brutale pestaggio, insieme alla moglie. I due furono liberati solo a luglio, grazie alla mediazione di Danielle Mitterrand e agli appelli di vari governi.



Un cartellone contro i bombardamenti nel centro di Belgrado, a lato Vuk Draskovic. Ansa-Epa

«Roma morbida con Belgrado»

Parla Baton, il giornalista che era stato dato per morto

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

TETOVO (Macedonia) Appiccicata alla parete c'è anche il numero di telefono del bar di sotto; come in tutti i giornali del mondo, si ordina il caffè prima di scrivere il pezzo. I computer, tutti nuovi e fiammanti, sono accesi, ci sono gli «scanner» che sfornano foto con i volti segnati dal terrore che vediamo scolpito nelle facce dei disperati che arrivano a Blace. La redazione è ospitata in una stanzetta soffocante, ricavata in un vecchio palazzo di Tetovo. «Qui si fa solo desk» - spiega passando la mano sul volto stanco e affaticato Baton Haxhiu, caporedattore di Koha Ditore (Il tempo oggi), foglio libero di Pristina, perseguitato, bruciato dalla Gestapo serba, e risorto qui nell'enclave al-

UN GIORNALE RISORTO
Koha Ditore, foglio libero di Pristina torna a pubblicare in Macedonia

banese di Macedonia. Per questo Baton non è un giornalista «normale» e questo non è un giornale come gli altri. Colpisce il silenzio «religioso» dei redattori, la concentrazione, lo sguardo teso, i «mouse» che si spostano nervosamente, le velocissime navigazioni su Internet, da un sito sulla guerra all'altro. Una giovane redattrice traduce un lancio di agenzia in inglese «sulla presenza delle truppe canadesi nel contingente Nato in Macedonia» - spiega senza voltarsi, assorta nel lavoro.

Baton era stato dato per morto un mese fa, la notizia era stata comunicata ufficialmente a Bruxelles dal portavoce della Nato Shea. E tutta la stampa del mondo l'aveva ripresa e poi smentita. Sarebbe interessante sapere perché e per quale scopo Baton è stato dato per morto. Lui comunque non «smentisce»: «Io ero "morto", e divulgare la notizia mi ha salvato. Vivevo in una cantina, lontano dalla mia famiglia, dai miei amici, ero un morto che viveva braccato. Il mio nome compariva nella lista di quelli da arrestare, da uccidere. Il mio avvocato e legale del nostro giornale Bajram Kelmendi è rimasto con me fino alla sera del 24 marzo quando è stato assassinato con tutta la sua famiglia». Baton è rimasto nascosto per 11 giorni in un sotterraneo di Pristina, poi si è infilato tra la gente in fuga, si è camuffato per sfuggire agli aguzzini che lo cercavano. E il giorno stesso del suo arrivo si è rimesso a lavorare per riorganizzare le redazioni.

«Molti nostri giornalisti sono rimasti in Kosovo, ma di loro non sappiamo più nulla, non ci mandano notizie anche se alcuni canali di comunicazione sono rimasti aperti... ma su questo non posso dire nulla. Ora siamo in Macedonia, ma vogliamo tornare nel nostro paese, i profughi debbono restare qui, nelle zone vicine al confine, non debbono essere trasferiti lontano».

Baton è stanco, provato, ma non si sottrae alle domande, si fa che nei campi profughi cova la rivolta, l'Onu lancia l'allarme, la situazione in Macedonia sta diventando ora dopo ora più esplosiva. «Ripeto - prosegue Baton - noi kosovari vogliamo tornare nella nostra terra, e ci opporremo alla deportazione. Distribuiamo 10.000 copie del nostro giornale tra gli sfollati per informarli, con il mondo comunichiamo via Internet (indirizzo: Bazuka et mo.com.mk), riceviamo molti messaggi che ci dicono "Coraggio, siamo con voi". Ma, al tempo stesso, ci batteremo anche con-

LA LISTA NERA
«Il mio avvocato e la sua famiglia sono stati tutti assassinati»

rare la nostra terra. Se non lo farà tra due mesi sospenderemo le pubblicazioni per protesta. Per ora ringraziamo il ministro degli Esteri britannico Cook che ci sta aiutando».

E l'Italia? Sai che la Federazione della Stampa ha lanciato una sottoscrizione per sostenere il vostro giornale? «Ciò mi fa piacere, riguarda la vostra coscienza. Ma l'Italia è da sempre "sottotono" sulla questione del Kosovo, a cominciare dalle trattative di Rambouillet dove il vostro ministro Dini ha svolto un ruolo negativo, anche nel Gruppo di contatto Roma ha sempre frenato. Noi albanesi non lo dimenticheremo».

Baton rafforza l'accusa: «Il vostro governo ha criticato il bombardamento contro la televisione serba. Secondo noi dovevano farli prima, avrebbero impedito le guerre in Slovenia, Croazia, Bosnia e Kosovo, la televisione serba è responsabile di quei massacri. Quando hanno bruciato la sede del nostro giornale non avete protestato, ma vi siete commossi per le bombe di Belgrado». Poi l'ultimo affondo: «I nostri profughi, quelli che arrivano con le navi vengono umiliati quando arrivano in Italia. Non si può offrire amicizia e umiliare».

Sappiamo che Baton sarà a Firenze il 3 maggio dove parteciperà ad un concerto di solidarietà. Facciamo notare che forse tornerà in Macedonia con un'impresione migliore di quella che ha ora. Baton abbozza un sorriso e una stretta di mano conclude la conversazione.

La Serbia respinge la Caritas

La delegazione costretta a ritornare in Italia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Le autorità serbe hanno fermato e respinto, al posto di confine di Dajakovo, la delegazione della Caritas italiana, guidata dal suo presidente, mons. Benito Cocchi, arcivescovo di Modena, e composta dai direttori di Caritas regionali, don Virginio Colmegna (Milano), don Ruggero Di Piazza (Gorizia), don Piero Sabatini (Firenze), don Roberto Rambaldi (vice direttore Caritas nazionale). L'arrivo della delegazione, ieri a Belgrado, avrebbe potuto rappresentare un segnale di apertura e, invece, tutto si è risolto in un «no» secco e senza spiegazioni.

Al di là dello «sconcerto e dell'amarezza vissuti dalla delegazione - ha rilevato mons. Cocchi - c'è la preoccupazione della Caritas italiana perché questo episodio, nella sua gravità, rende obiettivamente più

difficile lo sforzo di sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti della richiesta di pace e di solidarietà che proviene anche dalla popolazione serba, comunque vittima della guerra». È, infatti, grave che la polizia di frontiera, prima ritiri i passaporti muniti di «visti» di ingresso concessi ai membri della delegazione dall'ambasciata jugoslava in Italia e, dopo tre ore, li restituisca agli interessati con «i visti di ingresso annullati», senza fornire spiegazioni. Evidentemente, in quelle tre ore, le autorità di Belgrado hanno cambiato parere e la polizia si è adeguata.

Per far risaltare proprio questo inusitato ed irragionevole comportamento delle autorità serbe, la Caritas italiana precisa che «la visita della delegazione a Belgrado e a Nis era stata preparata con gli opportuni contatti con le autorità diplomatiche e governative jugoslave e con i vertici della Chiesa serbo-ortodossa». Il programma prevedeva «l'in-

contro e la preghiera» con gli esponenti di alcune diocesi della Repubblica jugoslava insieme al Nunzio a Belgrado e delle Comunità ortodosse, musulmane ed ebraiche. Inoltre, la delegazione si sarebbe incontrata con il Patriarca serbo-ortodosso, Pavle, ed avrebbe dovuto avere, successivamente, colloqui con il ministro del lavoro, della sanità e degli affari sociali per definire un programma di aiuti.

La Caritas, ora, si interroga sulle ragioni che hanno potuto indurre le autorità di Belgrado ad autorizzare la polizia di confine a negare l'ingresso ad una delegazione ufficiale ed ad umiliarla perché, presentatisi alle nove di ieri mattina al posto di confine Dajakovo certa di poterlo oltrepassare, si è vista «inspiegabilmente respingere dopo tre ore di attesa». Né sono valsi «tutti i tentativi possibili esperiti nella giornata da mons. Cocchi per risolvere il problema o per capire le ragioni del rifiuto».

